

P. GIOCONDO M. TIGNOLA

P. CHERUBINO M. JORIO o.f.m.

DA

CASORIA

(n. 15 Nov. 1861 - † 18 Feb. 1916)

CONVENTO DI S. MARIA DEL PRESEPE  
Salita Capodimonte 146 - Napoli

« INTER MIRTETA LILIUM »

*Motivo:*

quelli che Lo ricordano ancora,  
risentano come un sottile profumo  
di gelsomino, e ricompongano nella  
memoria, la casta bellezza intemerata  
della Sua Anima, nobilmente e  
squisitamente francescana.

Delineandone le fattezze spirituali,  
chi scrive, invitato dal P. Giacinto Ruggero  
assistente dell'Istituto delle Piccole Ancelle  
di Cristo Re, alacre raccoglitore devoto della  
testimonianza degli spiriti più luminosi della Serafica  
Provincia Riformata napoletana,  
si onora di risonare, in brevi pagine,  
gli echi armoniosi ed edificanti,  
ai nuovi umili Crociati della Pace e Bene  
del Grande Poverello Assisiato

P. G. M. T.

A P. Riccardo Mons. PASQUALE MUGNANO

già antico giovane membro della Provincia Riformata di Napoli, oggi  
Mons. Mugnano Parr. di S. M. di Montevergine a Brunswick N.J. (U.S.A.)  
ove svolge ancora vivo impegno missionario, quotidiano, questo ricordo  
affettuoso memore e grato.

P. GIOCONDO M. TIGNOLA

Napoli - Capodimonte

Conv. del Presepe Agosto 1965

*Con approvazione dei Superiori Religiosi*

## PROFILO BIOGRAFICO

Nella prima metà dell'800, in Casoria, (casa aurea) la minuscola cittadina campana che sorge su l'estremo declivio orientale delle colline dei Camaldoli e di Capodimonte, ubertosa di campi fertili e ridenti, poco distante da Capodichino, nasceva, dalla piccola famigliuola degli Iorio, un bimbo, cui diedero, nel santo battesimo, ricevuto nella Parrocchia di S. Benedetto, il nome di Marco.

La gioia che destò quel nascimento, nella cittadina, che il 15 novembre del 1861, era poco più che un borgo, non faceva certo presagire, di quel neonato, grandi cose o un eccezionale destino di gloria.

Una famiglia di artigiani poteva essere paga che il figlio, letto crescendo, poi grandicello, seguisse l'umile via di lavoro, fabbro o falegname che fosse, come suggeriva la semplice e modesta vita cristiana dell'ambiente paesano e familiare. Intanto non fu proprio così per il fanciullo Marco.

Un piccolo episodio, che rivela però la bontà e la pietà edificante dei genitori, religiosissimi, predispose nella Mamma, (come Ortolana degli Alfreducci, per Chiara di Assisi, e Madonna Pica per il S. Francesco) sentimenti e segreti propositi di educazione e avviamento nella vita del piccolo.

Casoria, a quei tempi non era certo l'industre cittadina di oggi, pulsante di attività delle molteplici industrie.

Era invece una tranquilla cittadina; gli abitanti attendevano, in maggioranza, ai lavori dei campi ed alle pacifiche attività d'un artigianato prospero e redditizio. I diversi costumi, informati a vivo sentimento religioso e ricca pietà, disponevano all'assidua frequenza dei Sacramenti le famiglie religiosissime. Tale sanità di costumi e pratica di vita genuinamente cristiana spiega le innumerevoli vocazioni religiose che vi fiorivano nelle famiglie, le fiorenti, varie Congregazioni di pietà e Istituti religiosi: le Sacramentine, le Terziarie

reguani delle Adoratrici della Croce con la venerabile Suor Maria Luigia; il Monastero delle Stigmatine per sordomuti, l'iniziale fondazione di quelle che poi si chiameranno Suore Catechiste. Non stupisca come di poi, da tale fervido clima spirituale, venisse fuori, dalla famiglia dei Palmentieri, il dolce Frate Lodovico, e più tardi la mite, luminosa figura del P. Antonio Casolaro, riformato anche lui.

Cotesto buon popolo era dunque come attratto dai due polimistici, di mattina e alla sera, alla Chiesa di S. Mauro, poi Collegiata, e a quella di S. Benedetto, rione settentrionale del paesino. Fiorente norma di moralità e buon costume cristiano, ereditato forse dall'Ordine benedettino di cui, si vuole, l'Abate, Mauro il Santo, aveva lasciato, nel passaggio per questa contrada, l'esempio e il programma, « Ora et labora » fu il lavoro e la preghiera.

E un giorno appunto, alla prima alba, la buona popolana Mamma Iorio, si portò per la Messa consueta, alla Chiesa di S. Benedetto. E fu in questa occasione, in questo materno impegno spirituale, che la buona donna s'accompagnò al suo piccolo tesoro (avvolto in uno scialle, il suo Marcuccio, di appena cinque anni) che il Signore la segnava di predilezione per il venturoso destino del figlioletto.

Gelida alba domenicale era quella, e il popolo, mattiniero, affollava la vasta Chiesa di S. Benedetto. Ivi la buona mamma, stringendo fra le braccia il fanciullo, seguiva le fasi del Sacrificio nella Messa. A un tratto, mentre il sacerdote spezzava l'Ostia consacrata e si apprestava a consumarla, l'innocente Marco si accese in volto, fissò lo sguardo all'altare e vide, in un fascio di luce abbagliante, un bambino che dal Sacerdote veniva... ucciso, mentre il suo sangue rosseggiante scorreva nel calice. Quel Sacerdote intanto... mangiava le carni del misterioso Bambino e ne beveva il sangue. Al truce spettacolo il piccolo Marco cominciò a gridare e a richiamare l'attenzione della madre, alla quale mostrava la luce e il sacrificio del Bambino. La madre per non disturbare i devoti, nell'atto culminante della Messa, riprendendo con tenerezza il piccolo, e sgomenta, lo fece zittire, placandolo con carezze e baci. Ma i vicini udirono bene le grida e le sue strane proteste commentando in seguito il piccolo avvenimento clamoroso e inaspettato. L'avventurosa Mamma attestò poi sempre il fatto prodigioso e rilevò come da quel giorno, il suo figlioletto avesse avuto gravi disturbi agli occhi, che gli durarono fino alla morte. Né valsero lunghe cure apprestategli da un valoroso oculista napoletano, a farlo riavere da quella infermità! E quel prodigio fu pure attestato in seguito da un compagno del bam-

bino, il giovane Raffaele Casolaro, al quale avrebbe additato il Bambino sanguinante. Del fatto però il Padre non fece mai cenno, durante gli anni della sua vita religiosa... « et audiui arcana verba quae non licet homini loqui... » disse S. Paolo. Storico questo? Certo la sorella Paola lo raccontava sempre, con semplicità e sicura fede. L'Altissimo, fatto per noi Agnello immacolato e redimente, segnava forse così, in un primo purissimo contatto, le sue divine compiacenze, foriere di grazia, il Suo piccolo precocce amatore. (X)

## I PRIMI PASSI - NELLA SCUOLA

Quelli che ai nostri tempi, con boria presuntuosa, qualificano qualche loro figliuolo che, precocemente accenna una viva intelligenza, sbalorditiva sensibilità: *enfant prodige*, sono padri e madri leggeri e sciocherelli, cui l'amore fa velo a un sano intuito e intendimento. I fanciulli, prodigio, a volte, son proprio quelli che stentano poi nella giovinezza, ad aprirsi un varco nella vita e restano incolori e anonimi nelle attività, o professione che imprendono. Restano come dire? geni mancati, incompresi, senza cogliere alcun frutto di opere rilevanti di bene, per sé o per la famiglia e per la Società. I genitori buoni e cristiani, su i figli non fanno progetti esagerati, e affidano alla Provvidenza le sorti della loro progenie, contentandosi di avviarli a scuola, per apprendere le prime nozioni di grammatica, a saper leggere e scrivere e far di conti, soprattutto educandoli col loro esempio di rettitudine e di onestà. E rimettono al Signore la grazia di una buona riuscita, nel mestiere o professione che abbracceranno poi, i loro figliuoli.

La casa, per i genitori cristiani è la prima scuola e la palestra più proficua a temprare nei piccoli il carattere, seguendo e modificando l'indole del fanciullo, coi buoni consigli, esortazioni, anche, se occorre, con piccoli castighi, conforme la dottrina e gl'insegnamenti, di buoni maestri, di santi sacerdoti, frequentando la Chiesa e i Sacramenti, che, nella luce della Grazia, influenzano e bonificano e temprano il carattere.

Che potete voi sperare da un ragazzo tutto bizzze e capricci, secondato nelle sue voglie smodate, da mammine incaute, di paccottiglia, che crescono i figli come balocchi, per farne e sopportarli poi da tiranni? La vecchia pedagogia dei genitori sani e cristiani che si impenna tra la verga e i baci, che nell'arca dei loro effetti armonizzano l'uso della verga, e la mamma sapida

ui tutti i sapori — ai scritturali memoria — resta ancora valida, nei contrasti, nel ballamme delle varie pedagogie moderne.

Nel lontano 1861, albeggiando appena la vita nuova, unitaria d'Italia, fatta, ma in attesa ancora di fare gli italiani, come rilevava il D'Azeglio, in quel tempo che i comuni mancavano ancora di quelle disponibilità e attrezzature scolastiche per insegnare ed educare la nuova generazione, la piccola famiglia artigiana, menò il figliuolo per le prime nozioni elementari dal Prof. Marco Pezzella, e poi da un prete, buon Sacerdote, come si costumava allora. Erano, in prevalenza in quell'epoca, i Sacerdoti che si prestavano, nei paeselli e borghi, a dare ai piccoli una cultura media, a differenza delle città e capoluoghi, che disponevano d'Istituti privati o pubblici, per quanto quest'ultimi, disorientati dal nuovo governo, attendevano sistemazione e pubblico riconoscimento legale.

Il piccolo Iorio dunque frequentò dopo le elementari, la scuola media da un buon Reverendo, forse anche gratuitamente, non disponendo la famiglia di ricche risorse. La mitezza del piccino, e la vivida intelligenza dava gusto al gratuito precettore, fra le regole sintattiche del Porretto e, in seguito, le norme morfologiche lessicali, del primo Fornaciari, apprese presto a scrivere in bella grafia e anche con chiarezza ed efficacia di concetti e garbate fantasie inventive.

Allo studio in un'un'angolo della bottega paterna, il fanciullo interpolava — immancabile — la frequenza alla « Cappella serotina » come si diceva allora, il luogo (quasi sempre una Congrega o una privata cappelluccia), ove i Preti insegnavano il Catechismo ai piccoli, distribuendo talvolta con eventuali pizzicotti, qualche confetto o santino. Marcuccio, per quest'impegno non aspettava, per andarci, l'avviso o rampogna della mamma. Trovava gran gusto, il nostro ragazzo ad apprendere i precetti e le elementari verità della fede e, maggiormente, le varie parti della storia Sacra, i fatti più salienti della Scrittura del vecchio o Nuovo Testamento, che il maestro gli faceva tradurre dal latino elementare della « Selecta ».

La mamma godeva di questo suo piccolo che, impegnandosi così alla scuola, non disdegnava di eseguire piccole mansioni in casa o aiutare un poco il padre nel suo lavoro.

Per quello che raccontava la sorella Paola e qualche coetaneo, l'indole docile del fanciullo e l'amorevolezza e l'esattezza che mostrava nei suoi atti, la sua viva pietà, soffusa di filiale devozione e tenero attaccamento alla Chiesa e alla famiglia, la sua naturale indifferenza ai trastulli e giochi infantili, e scappatelle,

compiacevano il Sacerdote, i vicini e sommamente i genitori che, in cuor loro, benedicevano il Signore per quel figliuolo. Presagendo una tendenza alla vita ecclesiastica, si disponevano a fare qualunque sacrificio di secondarla, se fosse stato possibile.

Oltrepassato intanto il 13° anno, per l'incoraggiamento del maestro, tenuto conto del profitto fatto dal discepolo, nelle elementari e medie, gli fu suggerito di mandarlo a studiare nel Collegio dei Frati riformati a Portici. I genitori che qualche volta avevano anche a Casoria, Religiosi paesani, dello stesso Ordine, come quelli del vicino Convento d'Afragola, se ne informarono per poter decidere il ritiro del figlio in quel piccolo Istituto Francescano, dal buon Padre Bonaventura, paesano, che volentieri accettò questo giovanetto dalle buone speranze.

Ecco intanto, alla iniziativa disinteressata dei buoni genitori, la Provvidenza apriva così facili le vie e ne benediceva i passi e la riuscita.

### LA SERRA OVE SI SCHIUDE IL FIORE

Nella primavera del 1876 il giovanetto Marco Iorio, accompagnato dai genitori, con un piccolo corredo, infagottato in un baule, si avviò al Collegio francescano di Portici. Mentre vi perviene, ansioso e trepido, per la via forse di Poggioreale e S. Giovanni a Teduccio, noi diamo un breve cenno su quel Collegio.

Ai suoi mezzi finanziari la Provvidenza Divina aveva disposto un fervoroso laico, Frate Angelo da Napoli, il quale s'impegnò a provvedervi del necessario, attingendo alla generosità di innumerevoli benefattori, che a Napoli come nei dintorni, lo stimavano molto.

L'ambiente era costituito da una grande camerata del « Collegio Alfano ». Era quello il primo vivaio di vocazioni che nel meridione, dopo la dispersione dei religiosi, con la legge eversiva del 1866 e l'occupazione dei Conventi da parte del Demanio, prese il nome modesto e bonario di Probandato.

Questo vantava una discreta autonomia, col vantaggio che i probandi potevano, con agio, seguire i corsi d'insegnamento che si svolgevano nel suddetto Istituto Alfano, assieme ai collegiali che vi risiedevano.

Il Direttore del Probandato Serafico fu, fino al 1882, il Padre Bonaventura da Casoria, coadiuvato efficacemente dai Padri: Giovanni da Casoria, Giovanni da Caiazzo, Bonaventura Cosentino da Casalnuovo, e da Padre Antonio Casolaro.

Questi buoni religiosi dirigevano così questa minuscola Casa assistendo i giovani nello studio e nei doveri spirituali; mentre i laici, Fra Pacifico da Caiazzo, Fra Bernardino e Fra Angelo da Napoli aiutavano, per impegni e le opere materiali.

Questa piccola aiuola mistica, nutrita nella cultura, specialmente dal benemerito Padre Giovanni da Caiazzo riconosciuto, anche legalmente, stimato professore di lettere, per la fama di santità, dei suddetti religiosi (per uno dei quali c'è in corso tuttora aperto un processo canonico, con il riconoscimento ecclesiastico: Venerabile Fra Pacifico da Caiazzo) accoglieva in quella lontana primavera del '76, un'altra pianticella che avrebbe ornato e arricchito la seminazione della rinascenza Provincia Riformata dei Francescani di Napoli.

Il giovane Marco vi fu accolto con ricca espansività dai giovani camerati festosi, e soprattutto dalla squisita amabilità di quei buoni religiosi; i quali seppero con i loro modi garbati e premurosi, addolcire, alla nuova recluta, il distacco dal paesino natale e dai genitori, con tale soavità fraterna, che l'animo di Marco ne fu infinitamente compensato. Ringraziò il Signore di avergli fatto sì gran dono, accogliendolo, con sante emozioni, anziché lacrime, nella sua nuova dimora di studio e di preghiera.

Le prime impressioni del giovane nel nuovo ambiente, con il regolamento degli studi, le ore di scuola e le pratiche religiose nella cappelluccia, mattina e sera, la parca mensa abbondantina, allestita dai fratelli laici, furono favorevoli e gradite. Si abituò subito al nuovo ambiente, come di una modesta famiglia, fraternizzando con mutua espansività. « Di quel che c'è, non manca nulla », dicono i toscani; e davvero non mancava nulla, ove le esigenze della Casa modesta, si risolvevano nella pace serafica, nella ingenua spensieratezza dei collegiali, l'amabile sorriso di Madonna Povertà, e sussidiata dalla provvidenza dei benefattori, e invogliata dai pii e buoni fratelli questuanti. Il profitto negli studi e la religiosa educazione, che i buoni Padri impartivano, più con l'esempio che non la parola, fecero passare quell'anno di collegio a Portici, in gaudiosa emulazione fra i giovani e con risultati ottimi agli esami del giugno, mentre nell'aprile del 1877 il Collegio Serafico si trasferì a Napoli in una Casa indipendente, più ampia, a S. Mandato, con il superiore P. Severino da Pomigliano.

Intanto anche la residenza di S. Mandato durò poco, appena un anno, che l'esigua disponibilità dei mezzi, suggeriva ai superiori un nuovo trasferimento a villa Grenier, ai Ponti Rossi. Qui governava la Casa ancora P. Bonaventura da Casoria, mentre

vi insegnavano il Rettore P. Carmelo Bruno da Napoli e il P. Innocenzo Tomassi da Cassino; Padri questi, emeriti per l'alte cariche che occuparono in seguito nell'Ordine. Soprattutto emergeva, in quel tempo, fino all'ultimo 800, il P. Antonio Casolaro che salito al governo dell'Ordine come Definitor Generale, legava il suo nome alla ricostruzione e rinascita della Provincia Riformata di Napoli.

La piccola schiera delle giovani reclute, preparate con sufficiente cultura ginnasiale nei suddetti Collegi, corroborate nella disciplina morale e religiosa, al contatto di spiriti illuminati e saggi, costituirono il primo nucleo di frati che presero l'abito religioso nel Conventino della « Palma », ricavata, questa, dalla Villa Pellegrino offerta al P. Ludovico da Casoria e trasformata in parte, con la Chiesetta, la farmacia e il Chiostro nel 1880.

Fu questa la prima vestizione di giovani religiosi in cui fu compreso il nostro Marco Iorio, all'età di 17 anni, assumendo il nome di Fra Cherubino da Casoria.

Seguendo noi lo sboccio di quest'anima nella primavera della sua ardente giovinezza, ricca d'ideali e di sogni, pensiamo che gli fu propizio, e augurale il nome, in quanto la sua vita, estranea ai clamori e seducenti vanità mondane, in ordine allo spirito serafico, fu davvero un piccolo giglio di purezza, fragrante di carità.

### LA MIA COLOMBA VOLA

Come abbiamo accennato nel capitolo precedente, la prima vestizione dei Novizi, fatta alla « Palma » comprendeva: Frate Ambrogio Sibillio da Acerra, Frate Anselmo Bruno da Molfetta, Fra Giuseppe De Francesco da Frattamaggiore, Fra Teodoro Barbaliscia da Roma, Fra Francesco Saverio da Napoli e il nostro Fra Cherubino da Casoria. Questo il vivaio che raccolse queste colombe « con l'ali aperte e tese al dolce nido, dal desio chiamato ». A meglio tratteggiare la nostra colomba, Fra Cherubino, merita d'essere delineato, almeno in iscorci, per comprendere il clima psicologico e ascetico in cui quelle, impennarono e irrobustirono le ali, per i loro futuri voli d'apostolato, nella risorgente Provincia riformata di Napoli.

La « Palma » così chiamato il Conventino, per una palma che tuttora vi svetta, fu — come scrive P. Caterino nella Storia della Prov. di Napoli — l'unico rifugio dei buoni Frati, dopo la dispersione delle Congregazioni, aveva a fianco una casa dei Signori Scarpa, la quale, a integrare la libertà e indipendenza dei Frati,

dopo varie difficoltà, fu espropriata e comprata dal Re Francesco II il 12 marzo e ceduta al P. Ludovico, per il Collegio dei Moretti. Ampliata così ed autonoma, la « Palma » era governata da un « Uomo tutto di Dio » vero amatore degli antichi rigori francescani: P. Michelangelo Longo. « Così, mentre si badava alla carità degli infermi, scrive il Card. Capecelatro, il Signore fece spuntare un fiore il più bello di questa città, e fu il risorgimento e il perfezionamento di molti Minori riformati in questo luogo di stretta Osservanza. Quel cenobio, che ingrandito con la nuova casa, diventò assai spazioso, accogliendo tutta questa gente, congregò qui i Novizi di varia indole e condizione sociale. E vi regnava una gran pace. In questo Convento, su le prime, per desiderio di P. Ludovico, si levavano i frati a mezzanotte:

« A mattinar lo Sposo perché l'ami »:

Nel tempo della mensa, i Religiosi restavano sempre in silenzio, ad ascoltare la lettura spirituale che faceva uno di loro, e quasi sempre si leggeva lo *specchio della Disciplina* di S. Bonaventura. Dopo la mensa si andava recitando il *Miserere* in Chiesa e ivi si pregava per i benefattori.

Dai Frati raccolti colà si viveva la perfetta vita comune, e nessuno aveva neanche la più vile moneta. Il medesimo panno serviva per le tonache dei Sacerdoti e dei laici; la stessa mensa, l'istessissimo vitto parco e modesto; nei corridoi vietato il parlare tra i Frati: proibito assolutamente fumare a tutti.

« Le celle dei Frati erano poverissime, ma il P. Ludovico insisteva che fossero tenute in massima pulitezza. A capo del letto una nuda croce, con immagini di Maria SS. e S. Francesco, senza cornice e ornamento di sorta; il letto poverissimo e duro, formato di un solo pagliericcio con copertura di lana; una scrivania un inginocchiatoio e alcuni libri: ecco la cella della « Palma ».

In sì squisita aiuola, si forgiò e crebbe il giovane fraticello casariano, Frate Cherubino, mistica colomba invisibilmente imbeccata di santi ardori, fu di propositi generosi e puri, di casti sogni e intemerati pensieri, fusi in unica ambizione nobilissima: gareggiare in amore allo Sposo celeste, quale esprimevano quei Padri con il loro esempio specchiatissimo.

Pare di vederle queste miti figure, severe nel loro portamento, sorridenti di intima serenità, appena sporgentisi dalle finestrelle su l'orto o fruscando con la tonaca lungo i minuscoli corridoi: P. Raffaele da Pozzuoli « piccola enciclopedia ambulante » per la sua alta dottrina, P. Angelico da Napoli oratore

eletto, P. Luigi da Casagiove, che fu poi provinciale, P. Francesantonio da Afragola Prof. di Matematica, all'Università, P. Ludovico Cudillo da Caserta, colto nelle lingue straniere e poi Missionario nell'America latina, P. Agostino Musone da Marcianise, Lettore generale in Lettere, poi missionario in Bolivia per 12 anni e Superiore dei Penitenzieri a S. Giovanni in Laterano, P. Bonaventura Cosentino da Casalnuovo, P. Luigi Scotti da Napoli, e P. Bonaventura Storti, ed altri. Al contatto di questa eletta schiera di religiosi, illustre per pietà e dottrina, capeggiata da quell'anima sì austera per virtù e penitenze qual'era il Superiore P. Michelangelo Longo da Marigliano, si intuisce quale fu il pascolo onde si nutrono quei primi novizi alla « Palma », densa in quell'anno di *prova* del 1880. Se è vero che *verba volant sed exempla trahunt*, le parole si disperdono, ma gli esempi trascinano, quella piccola nidata di religiosi, si sagomarono in un solo abito morale ed ascetico, che dovea poi, nella rinascite Provincia, col loro portamento ed ardore di apostolato, infondere come un lievito, atto a fermentare le nuove generazioni religiose, lo spirito francescano, fino ai giorni nostri.

Il fraticello casariano intanto, Frate Cherubino, non fu da meno, quanto i suoi confratelli, nel vivaio della Palma, tanto da completare l'anno di Noviziato con l'approvazione dei Superiori ad emettere i voti e legarsi al Signore per sempre, sul binario della Regola, della Vita Francescana. La breve cerimonia che si svolse in tale circostanza, sembra di lieve importanza, agli occhi dei profani; può sembrare un convenzionalismo, ma gli spiriti intenti e pensosi, i quali sanno valutare i valori spirituali d'una degna vocazione religiosa, vale, per i frutti di bene e l'apostolato fecondo che ne derivano, molto di più che il giuramento delle reclute militari in una caserma, emesso a difendere e imolarsi per la Patria terrena; mentre quella si coordina alla difesa e affermazione della Patria celeste, che, nella luce del Vangelo e della Carta statutaria del Francescanesimo, deve far sentire, nei suoi riverberi di giustizia e di carità, la coscienza dei valori eterni della vita, condizionandola alla città celeste, agostinianamente intesa.

## FRA CHERUBINO CONTRO LUCE

« O quam bonum e quam jucundum, habitare fratres in unum! ». È dolce e gioconda la dimora ove la vita dei giovani si svolge in una fraterna armonia di spiriti, in mutua comprensione e concordia d'intenti ed aspirazioni.

Tutto si fonde nella carità che da Cristo fluisce e lega le anime; ed ove tutti gli atti, pensieri, desideri convergono al Signore. « In Christo viviamo, ci muoviamo e siamo », ha detto S. Paolo. Tale vita è feconda di bene, nelle opere e i giorni che si svolge tra i giovani religiosi nella dimora raccolta e solitaria della Palma. I buoni Padri che dispensano loro il cibo dell'anima e quello del sapere, li assistono e guidano paternamente, vengono man mano a plasmare il loro carattere, secondo la scuola francese ed avviano il loro convincimento al bene nel ministero, futuro apostolato. Duro questo compito, più arduo risulta ancora raggiungere il proprio e pieno dominio su se stessi, soggiogando l'impeto delle passioni, che possono vigoreggiare ancora, se non frenate a tempo, sotto la tonaca del frate, come a chiunque, malgrado il binario della regola prescelta, su cui si avvia il cammino dei giovani, anche nel Chiostro.

I cinque giovani che noi abbiamo seguiti fin qui, tra i quali vive il nostro Fra Cherubino, valgono un piccolo campionario di indole diverse; ognuno ha la sua fisionomia psicologica differente, una diversa derivazione di famiglia, educazione, sentimento e sensibilità individuale. In ogni giovane è evidente il riverbero del gentilizio, negli atteggiamenti, gusti e disposizioni psichiche che occorre valorizzare e correggere, moderare o accrescere, secondo che contribuiscono allo sviluppo pieno della personalità, tra i fattori che realizzano una soddisfacente o mediocre vocazione francescana.

Tra i compagni, Fra Cherubino, si distingueva per una facile sottomissione al dovere. Pur dotato di sensibilità esuberante, sentiva ugualmente la voce dell'obbedienza. Da piccolo i buoni genitori se l'erano abituato per tempo. Fra i compagni, in qualche disputa scolastica o in ricreazione, cedeva facilmente alla ragione degli altri. Non rimbeccava mai chi avesse avuto un torto patente, o avesse ardito parola lievemente offensiva. Il Maestro, P. Carmelo da Napoli, scopriva talvolta la sua compiacenza per il dolce fraticello casoriano, tutto nervi ed elastico come un giunco. P. Carmelo, sagace e prudentissimo, notava per esempio, l'umorismo mordace e discretamente comico di Fra Ambrogio da Acerra, accanto alle precoci, paterne acquisenze bonarie di Fra Giuseppe — che odorava ancora di canape marcita — lui frate, come insinuò una volta Fra Teodoro. Il quale, fra comici sberleffi e contrazioni del viso, di estrema macilenzia, quasi di teshio, tentava e pungeva, inconsapevole, i condiscipoli, lui romano de Roma.

Esperto restava in casuistica, l'amletico Fra Anselmo, che

della sua Molfetta, rappresentava una tenacia di impegni intellettivi sbalorditivi, ché, alieno da permalosità, per certi suoi strani racconti, scopriva, sul fervido ingegno, una facile vena e disposizione favolistica, che incantava i compagni. Su tutti eccelleva, catastrofico ed elegiaco Fra Francesco Saverio Guida, che della sua Napoli esprimeva, le eruzioni del Vesuvio e gli incanti di Marechiaro, durando fatica ad inquadrarsi nella scabra disciplina religiosa.

I cinque però mostravano affettuose preferenze per Cherubino, che comprendendo l'indole di ognuno, li prendeva per il loro verso, e rasserenava in ogni pur lieve contrasto. Del resto i severi e materni tratti del P. Maestro rendevano impossibili le bizze e le piccole gelosie che affiorano spesso anche tra i giovani claustrali.

Che semplici e nobili gare scopriva in essi, ad amare di più la Madonna! Quale fragrante, filiale sentimento, vivo, verso la Madre Celeste, la dolce Immacolata Regina, proteggente i Minori! Spesso Anselmo e Cherubino cantavano, in preziose rime, la vaga Rosa dei Cieli; devotissimi però, più che gli altri, di S. Bonaventura, Fra Cherubino riusciva a consacrare pregiate liriche alla Soavissima Regina, attingendo spunti e ispirazioni al grande Misticò ed autore del « Breviloquium ».

## DISCIPLINA E PALESTRA INTELLETTIVA E MISTICA

« Ora et labora » era il programma della vita monastica benedettina, « Preghiera ed azione » era invece l'impegno di S. Francesco dato dall'alto Medioevo, dal '200, alle falangi che lo seguirono, fino ai tempi nostri. Ricca tradizione di carità operativa, che le varie vicende storiche, politiche, con i conseguenti rivolgimenti sociali, non varranno ad estinguere o mortificare o avvilire, per la sua lievitante energia che la « Magna Charta evangelica », appresta ai seguaci di Madonna Povertà, in « Caritate non ficta ».

Il clima spirituale e la disciplina che viveva alla Palma, descritta con sobrietà dal Capocelatro, riportata nel Capitolo precedente, ci dà un concetto chiaro della preparazione dottrinale dei giovani religiosi, colà raccolti, del nostro Fra Cherubino studente. Una mezza dozzina di anni, o poco più, passò in quel Conventino, sulla traccia della disciplina regolare di S. Bonaventura, come dicemmo, sull'esempio austero dei Padri ivi residenti, passò rapido e concentrato nel pro-



gramma: studio e preghiera. La meta fulgida: il sacerdozio francescano. Era a lui innanzi che splendeva ed attraeva... Nessuna rinuncia o sacrificio — corporale o spirituale — era superflua o deviante. Tutto si compendia in Cristo, luminoso Ideale da servire e Cui immolarsi, quali soldati fedeli, sulla via regale, aperta e batruta dal Serafico Duce, S. Francesco. Nella solitaria Casa dello Scudillo, rutilavano, come due fari: l'Apostolo della carità, P. Ludovico, ed il grande penitente, P. Guadiano, P. Michelangelo da Marigliano. Nella tradizione minoritica, resa viva ed operante in quelle sacre mura, da quei colossi e da tutti gli altri religiosi, Fra Cherubino forgiava il suo carattere, affina le sue capacità intellettive, corroborava il cuore di vivo amore a Gesù ed appassionata devozione all'Immacolata Regina, Madre e Protettrice dell'Ordine e della Provincia. Pur non disponendo di un robusto organismo, per tenace volontà, ricca intelligenza, durava allo studio e riusciva talvolta anche a primeggiare sul confratello Fra Anselmo,, che distinguevasi per intuito e ricca fantasia.

Alternavasi a volte agli umili servizi di Comunità, la pulizia dello Studentato e l'umile esercizio della rigovernatura dei piatti in cucina, dopo la refezione, lunghe ore di studio nella scuola e quello serale nella cella. Soprattutto la sua anima, appassionata, godeva nell'impegno corale della salmodia, e delle belle funzioni liturgiche, nei giorni festivi, nella linda Chiesetta del Convento. Là, in dolci rapimenti, effondeva il suo spirito giovanile e devoto. Si distingueva tra i canti e le suggestive melodie ritmate dall'organo, per la sua vigorosa voce soavissima. Tra i fedeli, giù nella navata, tra i devoti in preghiera, passavan fremiti di viva commozione, quando, dal coro, si elevava la sua calda voce baritonale e conquistante.

Intanto per la giovinezza irrompente, non durava molto a domare gli istinti perversi e le voglie incomposte, per la valida ginnastica psichica, avvalorata intimamente dalla frugalità dei pasti, dagli esercizi anche manuali, in giardino e nel piccolo chiostro, magari per le frequenti passeggiate sulle colline degli Aminei o dei Camaldoli.

Che oasi di pace quel Conventino! Avanti all'ardente cielo stellato, ed al calmo panorama del golfo, cullato fra le fiorite balze dei colli circostanti, l'attingeva l'occhio avido dalla fenestrella spalancata, e l'anima del giovane cantava al Signore il suo inno più puro... ove lo studio diveniva una preghiera. E allo studio si diede con tale ardore che la sua salute ne risentì gravemente.

La preparazione culturale di quel tempo, per i giovani destinati al sacerdozio, era modesta, non si complicava quale ai nostri giorni: una sufficiente conoscenza del latino e greco, nozioni di letteratura, ed un prevalente studio di filosofia sui testi neo-tomistici, suggeriti e richiesti dal Papa Leone XIII, sui testi di Signoriello e di Mons. Prisco, con la conoscenza, non meno importante, della nostra scuola Scotista. I giovani d'altra parte si addestravano, alla Palma, anche in una più duttile e pratica palestra morale ed ascetica, la quale s'inquadrava in fine nello studio teologico.

La filosofia riconosciuta allora, come sempre, ancella della teologia, assorbiva appieno tutte le attività intellettive di quei giovani, quantunque per la scarsità dei mezzi e dei libri, non poteva essere sempre corroborata dalle relative discipline, come si usa oggi, dalla Patristica alla storia Ecclesiastica, dall'Archeologia al Diritto, dalla Morale alla Apologetica, tutto in largo respiro nella loro completezza. La quale veniva più tardi, nei giovani sacerdoti, raggiunta con studio ed impegno libero ed attivo. Occorreva allora preparare alla meglio le prime reclute al servizio della Chiesa e nutrire la Provincia francescana degli indispensabili religiosi e Sacerdoti insegnanti.

In quel calmo periodo storico, alla fine dell'800 quando appena i vari ordini religiosi dispersi si recuperavano ed aprivano le antiche loro dimore, lì, al Conventino dello Scudillo, cinto di verde e sormontato dall'agile Palma, non arrivavano che spenti echi della sottostante vita, convulsa e mondana. E le vigorose figure di atleti della carità come D. Bosco, il Cotolengo, D. Guanella, il Can. di Francia, spiavano all'orizzonte le iniziative audaci e generose di P. Ludovico, per imitarlo, mettendosi in contatti epistolari con Lui, per imitarlo ed essere rincuorati, non escluso l'intrepido Cavaliere del Rosario, a Pompei, Avv. Bartolo Longo, che il Padre incoraggiò per l'opera dei figli dei carcerati, ed al quale raccomandò tanto la propaganda del Bollettino delle grazie, straripante oggi nel mondo con milioni di copie.

I grandi politici e scrittori di quel tempo, come lo Spaventa, il Bonghi, il Mancini, il Settembrini, il De Sanctis e Crispi accoglievano ed appoggiavano con simpatia le opere del P. Ludovico, apprezzandone il grande cuore ed il grande talento, valorizzati nelle varie industrie dal suo irrimediabile ardore benefico, per tutte le più bisognose categorie sociali.

I giovani chierici stupivano ascoltando l'umile Padre. In Coro alla Salmodia, scendeva dimesso accanto a loro, in piedi sempre, vigile sentinella ed ansioso di spiare le illumina-

zioni del Signore, onde agire e diffondere la pace, il bene ed il dono del Suo Amore. A quel magnifico contatto i giovani studenti godevano nell'intimo, di quel pittoresco panorama di carità e si accompagnavano fidenti alle loro più vive preghiere, alla vita penitente del Padre. Lì, alla Palma, nella loro umile palestra di studio, a notte, nel piccolo coretto della Chiesa, mentre essi riposavano sui loro giacigli di spoglie, l'austero P. Michelangelo e Lui, sospirando l'amore e lagrimando avanti al Ciborio, vigilavano e conversavano con Gesù: « L'amore non amato, l'amore è sconosciuto ». E anch'essi, i cari Chierici si riscaldavano un poco — e poi molto — sogguardando di nascosto quei loro Maestri, che lo Sposo Amorosello metteva « in foco d'amore ». L'ammontamento serafico destava, in quei privilegiati dalla grazia, echi gaudiosi e carismatici: « emulamini charismata meliora ».

#### SORRISI DI MADONNA PENITENZA NELLA POVERTÀ

Nella giovinezza, nella primavera delle forze ripullulanti dell'essere, dalle mille segrete propaggini, nel misterioso sviluppo dei sensi e dei sentimenti, nel corroborarsi ed espandersi dell'organismo, in sintonia di sviluppo delle facoltà mentali, sembra che la penitenza non abbia diritto alcuno di cittadinanza.

Solo se al giovane — avviato ad una speciale vocazione spirituale — si prospettano chiari motivi soprannaturali, ispirandosi al divino Maestro Crocifisso — risulta anche Madonna Penitenza indispensabile a tenere in soggezione l'io inferiore, la carne, con le sue reprobe suggestioni, ad affrontare, la lotta per la libera espansione dell'anima verso il raggiungimento dell'Ideale proposto. Il quale, per una recluta francescana, è il Cristo e la diffusione della sua Luce fra le anime. Così ne porge l'esempio il serafico Condottiero, sigillato dall'Amore, nella carne, su la Verna.

Nella suddetta linea di propositi, accettando la mortificazione, ai giovani religiosi della Palma, come a Fra Cherubino, non pesava la rigida disciplina, la gravità dello studio, la preghiera diurna che incalliva le rotule per le innumeri genuflessioni in coro ed in Chiesa; non cruciava la rozza tonaca rasposa, quella grigia usata nel riposo notturno, le squallide mura della cella nuda e sgombra di suppellettili e ninnoli, ad eccezione del Crocifisso, il giaciglio, con un rozzo tavolo da studio. Non aduggiavano — in refettorio — le grezze stoviglie di creta, sulla nuda mensa. Soprattutto non affliggeva l'obbedienza ai superiori ed ai Maestri.

concepita così quale ambiva il Padre, Santo Francesco, farsi cioè come un « corpo morto ». Tutta questa strana vicenda espoliatrice, accoglieva invece Fra Cherubino. Con ilare animo, respirava l'immenso bene della libertà, a pieni polmoni, le privilegiate aure che solo Madonna Povertà dispensa... Codesta concezione della libertà nella povertà, (che intuiva anche Platone, che voleva spogli i soldati della Repubblica, ad impegnarsi con maggiore indipendenza ai doveri della milizia) questa ideale ricchezza dell'anima, svelata dal Vangelo, e commessa ai seguaci, anche di consigli, dava ai giovani religiosi una gioia intima ed una ricchezza di sentimenti, nella rinuncia per un facile accostamento a S. Francesco. E la squisita Provvidenza celeste, che provvede i chicchi di grano agli uccelli e le tane alle belve e orna di vellutati colori i fiori, provvedeva ancora di più al pane ed alla scodella di minestra, ai suoi preferiti — tramite gli ispirati benefattori — a chi, per l'Altissimo Signore, abbandonava il secolo, per mettersi al Suo servizio.

Ed alle celle dei frati studenti della Palma — come alle loro anime ed alle loro menti — spalancate quotidianamente al sole creato — il Sole increato della Grazia, convergeva sfavillante, calamitato dalle preghiere... allagando quei cuori di allegrezza, di pure gioie inebrianti, di caste ebbrezze seduttrici. Facevan così i garruli sciami di passerotti, nell'imminente primavera giù nell'orto sottostante, fra i rami dei peschi abbriventi, o le buche tufacee del Conventino, emergente a metà costa dello Scudillo.

#### INVESTITURA DIVINA

« Ego dilecto meo, et ad me conversio Eius!... ». Nell'estate del 1887, i sei Chierici teologi della Palma, dopo otto giorni di Esercizi spirituali, preparati e disposti spiritualmente, completato il corso teologico, e sostenuto, con decoro e sufficienza, gli esami, innanzi agli esaminatori ecclesiastici della Curia di Napoli, furono riconosciuti idonei alla divina investitura sacerdotale. L'Ordinazione solennissima, svoltasi con fastosa liturgia nella Cattedrale di Napoli, assieme ad altri teologi del Seminario Arcivescovile, ebbe compimento nella bella Chiesa del Convento allo Scudillo, presenti tutte le famiglie dei sei religiosi. Nella gioia riboccante dei loro cuori, insigniti dell'altissima dignità levitica, toccarono per la prima volta l'Agnello mondo all'Altare, disponendone in diretta facoltà, per la consumazione

del Sacrificio divino. Momento sublime fu quello, nel colmo di sovrumane gioie, ché, erano stati fatti partecipi di celestiali carismi. In tal guisa, gli umili religiosi della riformata famiglia francescana di Napoli, divennero i primi sei Padri, fra i quali spiccava la figura di P. Cherubino Iorio da Casoria.

Ed anche in quella cittadina vi fu festa, allorché alcuni giorni dopo, nella bella Chiesa di S. Mauro, i genitori, la famiglia, i parenti, circondati da tutti i compaesani e Sacerdoti, assisterono commossi, con entusiasmo di tutti e le lagrime dei genitori, alla prima Messa solenne, cantata dal carissimo figlio Marco, ora P. Cherubino Iorio. Compenso grande ai sacrifici, da loro sostenuti, per quel figlio privilegiato. E fu un segno dato dal Signore, come premio alla vocazione, corrisposta, al figlio di S. Francesco.

### SACERDOS ALTER CHRISTUS

Misteriosa paligenesi quella del sacerdote, ove la discesa dello Spirito Santo che investe il novello Levita, sotto le imposizioni delle mani del Vescovo consacrante, compie una soprannaturale catarsi, una mistica trasfigurazione e rinno-  
vazione dello spirito dell'Ordinando. Gesù piglia possesso pieno di quell'anima e se ne fa un autorevole Ministro, un dispensatore delle sue carni immacolate, un Distributore del divino Mistero Eucaristico. « Sacerdos alter Christus! ».

Il senso divino della paternità della umana fraternità vincolata dal sublime legame del Sangue Redentore che circola fra le anime dei credenti. Ci fa eredi della ricomposta paternità divina, penetra e pervade le facoltà ed i sensi del Sacerdote e lo solleva in un clima di alta spiritualità, divenendo il naturale canale, onde fluisce la Grazia illuminatrice, le grazie ed i conforti del Cielo.

In questo complesso senso di dignità, di responsabilità, di vincoli carismatici e obbligazioni morali, impegnative per le anime, il mite Fra Cherubino Maria Iorio, iniziò il suo sacerdotio nella famiglia francescana, costituendone, la pianticella pregiata che darà i primi frutti, per il suo tempestivo ardore nel Ministero sacerdotale.

La Palma l'ospitò ancora per alcuni anni, poi per esigenza di Maestri insegnanti di Letteratura al Probando di Capodimonte, passò nell'ottobre del 1889, in questo Convento, quale Lettore di italiano. E trasferendosi da quel solitario Convento, ove il raccoglimento gli era così facile, ove lasciava i compagni più cari e si allontanava dalla incoraggiante presenza di quei due

grandi atleti del Cristianesimo: P. Ludovico e P. Michelangelo, avviandosi alla nuova dimora, si sentì calare sul cuore un velo di malinconia. Il caro Padre, scendendo i gradoni della Salita Mauro e inoltrandosi per il Vicolo Cagnazzi, attraverso un orto, s'immerse sulla salita di Capodimonte, che lo menava alla nuova casa, al Convento cosiddetto del Presepe, sito sotto al Moiarello e alla Specola: l'Osservatorio astronomico, senti nell'anima un vivo rimpianto.

E iniziò così, in questa Casa religiosa il suo insegnamento. « Chi scrive — racconta Padre Cirillo Caterino, illustre benemérito storico della nostra Provincia — ricorda ancora con commozione questo dolce Maestro che lo guidò dal 1892 al 1893 per la via del bene e della cultura letteraria ». Questo sobrio ed efficace riconoscimento del grande discepolo, Padre Caterino — la cui opera postuma aspetta ancora qualche generoso spirito di mecenate che la raccolga in volumi, a decoro dell'attuale Provincia del Sacro Cuore — vale a fare comprendere quale dovette essere, in quei fervidi anni della sua giovinezza, l'insegnamento che svolse tra i giovanetti probandi di quell'epoca. Dei sei Padri ordinati Sacerdoti alla Palma, tre soltanto furono preposti all'insegnamento: P. Anselmo, P. Cherubino e P. Teodoro.

Quest'ultimo, nonostante la sua sbalorditiva costanza allo studio, e la sua erudizione, pur avendo insegnato fino alla sua tarda età, raccolse poco frutto dall'insegnamento, in quanto difettava di espressività. E si comprende bene che mancando questa nativa disposizione, l'insegnante, qualunque sia la disciplina nella quale ha competenza, difettando di ordine, di gusto, di passione in quella branca dello scibile, non desterà giammai nei discepoli l'entusiasmo, l'ansia di apprendere e lo stimolo a studiare. P. Cherubino, invece, con il P. Bruno, dotati di grande vibrazione, riuscirono efficacissimi nell'insegnamento, suscitando nei giovani la passione del sapere. Ove però il P. Anselmo durò svariate decine di anni nell'insegnamento, specialmente nella matematica e teologia, il nostro invece insegnò pochi anni, tre o quattro, a Capodimonte, letteratura, e un anno appena filosofia a Marigliano, donde per il clima troppo umido, lui sofferente di asma, fu trasferito alla Palma.

L'opera di questi Maestri risultava quanto mai fruttuosa ed edificante nei giovani, poiché in essi il sapere, la cultura era associata ad una pratica di vita religiosissima. Vivevano quello che insegnavano, e i chierici erano influenzati dall'esempio d'una vita intemerata che non poteva non accreditare il loro sapere e il Magistero autorevole.

Fu tra il 1894 e il '96 che il Padre Iorio tentò anche la predicazione. Restò memorabile un suo quaresimale predicato al Duomo di Teano in quel tempo. Lo scrivente, giovane studente in quel Convento, incontrò persone che ricordavano ancora con devota ammirazione e viva nostalgia quella sua predicazione. Non poté intanto proseguire in questo Apostolato, per la sua non florida salute. E come notava lo stesso P. Caterino, vi avrebbe toccato altezze non comuni, per le sue doti estetiche, culturali, per il suo vivo ardore di bene, per la sua genialità, lasciando inindecifrabili tracce luminose nell'eloquenza francescana.

#### LA FIACCOLA SOTTO IL MOGGIO

Fino al 1900 il Convento di S. Antonio di Afragola aveva una residenza di pochi frati, con a capo un Superiore chiamato Presidente, in quanto non vi era una Comunità perfetta, cioè composta di almeno sei religiosi professi. Vi era stato dapprima, col consenso della Giunta Comunale, il P. Onorio d'Ambra, una simpatica figura di frate, allegro, buontempone, popolarissimo. Poi vi successe il P. Pasquale Palliola da Nola, che vi durò un triennio. Eletto poi Provinciale della Provincia Napoletana il M. R. P. Agostino Musone (illustre figura di frate, già Missionario e Rettore per alcuni anni della Comunità francescana dei Padri Penitenzieri alla Basilica del Laterano a Roma), il Definitorio, nel 1901 elesse Presidente, nel Convento di Afragola, il nostro P. Cherubino Iorio.

Il P. Iorio accolse — come sempre — « l'obbedienza » per Afragola con grato animo. Vi si portò fiducioso nel Signore, che gli avesse permesso di fare colà un po' di bene alle anime e contribuire con slancio alla rinascita di quell'antica Casa religiosa che gli Afragolesi avevano costruito fin dal 1634 e dedicato al Taumaturgo Padovano.

Il Convento, quando vi giunse P. Cherubino, in qualità di Presidente, era in condizioni pietose. Vi sussisteva ancora un piccolo Mendicomicio e l'annessa infermeria, promossi dall'infaticabile P. Ludovico, in un'ala dell'Edificio. Nei terranei risiedevano i religiosi. Le opere di sovrastrutture, il grande terrazzo coperto, erano fatiscenti. Occorreva rifare il tetto della Chiesa e del Convento e riparare le celle dall'infiltrazione dell'acqua piovana. Tutto questo era urgente, ma i frati non stimavano prudente iniziare questi lavori ove la Casa era ancora proprietà del Comune. Occorsero così lunghe pratiche tra il Municipio e la Provincia Religiosa, per addivenire al riscatto. Il P. Cherubino con i

religiosi, con ardenti preghiere, interposero l'intervento miracoloso del Santo, che non tardò a convincere la Giunta Comunale ad approvare, in seduta consiliare, gli atti di vendita del Convento ai Religiosi. La notte precedente a questa decisione, si racconta, il Santo apparve minaccioso al Sindaco di quel tempo, Avv. Tomaso Laudiero, (nobile figura di Signore nel tratto e nelle opere, che il popolo chiamava, con garbata allusione alle sue abilità politiche, Zanardelli — e gl'ingunse di firmare e far firmare subito il contratto di vendita. E infatti i religiosi — con modica spesa — poterono infine realizzare la cessione del Convento e il Notaio Cav. Zuccalà, anche lui devoto del Santo, redasse l'Istrumento legale di cessione, nel Novembre del 1906.

Chi scrive, piccolino allora di dieci anni o poco più, ricorda ancora che in quel lontano mattino, la mamma gl'indicò i P. P. Modestino, Benigno e il Superiore che passavano sotto i balconi di casa, in Piazza Belvedere, che si dirigevano all'abitazione del Notaio, residente, allora, nella Casa del Barone De Rosa a via Lautreche. E fu festa al Convento. In quella circostanza un generoso negoziante di vini, Raffaele Salzano, offrì il pranzo ai religiosi.

« *Rectorem te posuerunt? Noli extolli...* »

« *Esto quasi unus ex illis.* ».

Finalmente i frati poterono respirare, ché il Convento era ormai la loro Casa e iniziarono così i lavori di restauro. Si cominciò dal rinnovare tutte le opere di copertura. Il P. Cherubino vi passò il primo triennio in qualità di Presidente. Chi aveva occasione di accostarlo, rimaneva edificato dalla sua profumata bontà, dalla sua grande umiltà, dal suo tratto gentile, maniero, affabile. La Provvidenza era palese, in quanto il Padre la calamitava con le sue preghiere e dalle continue carità che faceva ai bisognosi, dall'assistenza che disponeva ai poveri vecchi, ricoverati alla piccola infermeria, finché non si estinse l'ultimo ricoverato. Alla porteria intanto i poveri aumentavano e ogni giorno anche per loro usciva il frate cuoco a mezzogiorno, con il caldaio di minestra e dispensava la scodella e il pane ad ognuno, dopo la recita dell'« Angelus ». Soprattutto la carità del Padre si effondeva personalmente ai poveri vergognosi. Erano questi che incidevano di più la generosità del Superiore, che con il suo amabile sorriso, con occulte elargizioni, scioglieva i piccoli drammi di tante famiglie, premute da bisogni. E questo suo costume

di occulte sovvenzioni familiari, divenne poi costume anche dei Superiori successivi.

Tutti nella comunità attratti dal garbo e dai modi così dolci e paterni del Padre, facevano a gara, Sacerdoti e Laici, nel prodigarsi per le belle funzioni in Chiesa e nel trattare i benefattori e i poverelli. Nessuna ombra di soggezione dava il Santo uomo, poiché sapeva sempre riconoscere negli altri ogni capacità e felice iniziativa nelle proprie mansioni. Se talvolta correva fra i religiosi qualche piccola bizza o contrasto, sapeva egli risolverla con la sua dolcezza e carità.

Ove il Serafico Padre nella Regola, anzi nel Testamento ammonisce che « i Superiori siano i servi di tutti i frati » questa nobile servitù — che alcuni intendono poco, l'umiltà — il P. Iorio la serviva e praticava nel cuore, invogliando tutti alla pratica del bene, e del dovere.

Due cose accompagnarono sempre le attività del Padre: lo spirito di preghiera e un senso di mortificazione interiore, che con accorgimento copriva col suo sorriso.

Quando non si trovasse in cella a studiare, si era sicuri di rintracciarlo nel confessionale, dove si sentiva allo sbuffo di tosse repressa per l'asma bronchiale cronica, suo cruccio quotidiano.

Due volte nella settimana usciva per andare a confessare un santo Prete — Don Clemente Vacca — che sinistrato ad una gamba, sotto le macerie di Casamicciola, nel terremoto del 1884 — non poteva liberamente camminare, — e alle vecchie signorine Pelella che non uscivano più dalla loro casa. Che dolci impressioni e godimento dava, passando, per la via, agile, magrolino, di statura piuttosto slanciata, nel Saio marrone. Passava, devoto, col suo viso pallido, delicato, di grande fanciullo, nella sua fattura gentile... Era sempre un po' assorto, come per una interna visione di luce, che la miopia rimarcava. E andando, pareva che gli accattoni stessero in agguato... a spiarlo. Risuonerebbe in una lirica, col verso: « il Cielo rideva benigno, sovra i suoi passi casti ».

#### COME DISPENSAVA LA DIVINA PAROLA

Nel confessionale, come dal pulpito, il P. Cherubino dispensava la divina parola con efficacia, proporzionata alla sua grande umiltà, alla sua viva carità, facendosi nelle anime, tramite di luce confortatrice.

I tecnici comprendono oggi, per la conoscenza che hanno

dei complessi, minutissimi congegni degli apparecchi radio o televisivi, come si realizzino le trasmissioni buone, ottime, perfette. Il segreto di questa perfezione va spiegato pure dalla energia luminosa ed efficiente, in un grado o intensità omogenea, uguale, costante. Le antenne proporzionate all'apparecchio, completano, captando i suoni che si traducono anche in figure, il quadro delle trasmissioni.

Al tribunale della penitenza, come sul pulpito, gli operatori radiofonici o televisivi, sono i Sacerdoti, i quali facilitano le trasmissioni della Grazia. La quale opera, trasfigura le anime, secondo che il loro cuore è sgombrato di terrestrità, e pieno di quel santo ardore che Gesù attiva, per umilissimi sensi, e opera le nobili catarsi, trasumanando gli atti e le parole dei suoi Ministri. Che complessità, che mistero in questi strumenti operatori dei divini influssi, delle meravigliose effusioni carismatiche. S'intuiscono in tal guisa le conversioni e le rinascite operate al confessionale dal grande Salesio, da S. Vincenzo dei Paoli, da S. Alfonso Maria dei Liguori.

Su questa linea di pensieri si concepisca il nobile, silenzioso apostolato del P. Cherubino, per un quindicennio in Afragola, nel confessionale del Santuario Antoniano, dal 1902 al 1916. Questo apostolato che chi scrive sperimentò di persona, con tutti i suoi familiari, per un decennio, era alimentato, dalla sua rara, sostanziale pietà, dal suo vivo senso pratico, dalla sua cultura ascetica e patristica. Comunque, soffriva e pregava.

Dalla cattedra, nelle omelie domenicali, non meno fruttuosa risultò la sua predicazione, in quel primo decennio del '900.

La sua parola pacata, insinuante, calda, talvolta lampeggiante, gli sgorgava dal cuore, dai sensi, da tutto l'essere, sapeva nella composta eleganza di forme e sodezza di concetti, aprire le coscienze dei devoti. L'accento era sempre paterno, con la sua voce dolcissima.

Assunse toni e vibrazioni melodiose, quando risonasse le stesse parole di Gesù, commentate con qualche passo di S. Bonaventura o di Giovancrisostomo; diffondeva, nell'ombra suadente del Santuario, fra il silenzio mistico dell'ora vespertina, un godimento spirituale intenso che sorprende e piegava al consenso anche chi, per caso, lo ascoltasse di passaggio, fermandosi a sedere sorpreso, alla rivelazione di quell'eloquenza, irresistibile, nella sua sobrietà e modestia. Ascoltandolo, in quella mezz'ora di raccoglimento, ci si sentiva più buoni, meno cattivi, più pronti al bene, più convinti delle grandi

verità evangeliche, più disposti alla carità, più sensibili all'imitazione dei Santi, meno indegni del Signore e della Mamma Sua.

In certi squarci eloquentissimi accennava alle sue grandi possibilità oratorie, che la giovinezza macerata su i libri, avrebbe potuto realizzare, con prestigiose conquiste alla Fede. Ma la macilenza, cresciuta dalla vita penitente e dal fisico manchevole, limitarono per sempre quella possibilità commentatrice, omiletica, domenicale. Del resto la magia dell'arte — che sa convincere commuovendo — e commuovere convincendo, secondo il Bossuet — il Padre Cherubino — che vantava un volto di piccolo angelo abbozzato — più che con la parola, predicava coi suoi atti, gesti, sorrisi, carezze, opere; con le sue virtù, con la sua persona, la sua semplice presenza. *Sacerdos alter Christus*.

#### BINOMIO SPLENDIDO: P. CHERUBINO E IL SANTUARIO

Spesso l'ordine, la nettezza e l'armonia d'una casa, d'un Ufficio, d'un negozio si esprime, quasi invisibile, per una umile persona, magari trascurabile, un po' rachitica, una donna, un servo, un custode: così un cortile che sia lindo, ridente per dei vasi ornamentali, un canarino trillante ad un angolo, sotto un arco, o a fianco ad una colonna, che una vecchia portinaia cura con garbo e gusto nativo. Ed è luce di poesia o nota d'incanto che l'uomo traduce dalle cose. In tal guisa, nel campo spirituale o liturgico, in una Chiesa, realizza, con umili gesti, o generosa offerta, un pretino, un Sacerdote, un Confessore, fra tanti, sia pure inavvertito, da un confessionale in lieve pispiglio, o da un angolo di Sacrestia, tutto ansioso di bene alle anime, fervido di appassionato amore a Gesù, che dal Ciborio, Ospite divino, gradisce donarsi ai pochi, ai molti, *beneficando e sanando*. Così nella Chiesa del Taumaturgo Padovano, il Padre Cherubino, operava, silenziosamente, affinché il grande Taumaturgo intercedesse i lumi della Grazia, con i suoi miracoli, e i fedeli, sempre crescendo, si legassero a Gesù per Lui, in quel Tempio, che diventerà fra poco un famoso Santuario, ad Afragola.

Il mite frate Superiore, dal 1904 al 1916, anno del suo transito al Signore, si legava alla sua Chiesa. Prevenendo le necessità di ampliamento e restauri, ne arricchì il culto, ne ornò la Cappella — prima che si elevasse il trono sull'Altare maggiore. Ne attivò le belle funzioni, e le feste annuali, e soprattutto incoraggiò e sorresse l'iniziativa d'un bel vecchietto religioso, Frate Alfonso Palma da Napoli. Il quale questuando nella metropoli, attirò un gruppo di devote — la Signora Argenzio

del Carmine e alcune párenti, commercianti ambulanti di tessuti — al Santuario, *ogni tredici del mese*, a onorare il Santo. La pratica devozionale, assecondata con speciale rito, dal buon Superiore, prese, man mano uno sviluppo di frequenza; da raggiungere in poco tempo una fama nella Campania e fuori, oltre che Napoli. Vengono ad Afragola migliaia di devoti, ogni tredici del mese, aumentano financo le sue corse in quel giorno, le Tranvie Provinciali, e con ogni sorta di altri veicoli. Oggi questo Culto a S. Antonio è una festa, un avvenimento. Si sa. Ma l'inizio lo si ebbe da questi due umili frati. Frate Alfonso, sostenuto e secondato dal Superiore, il nostro P. Cherubino. Il quale, nella sua umiltà, in quel remoto tempo, cosciente del suo nulla (non ardiva neanche lontanamente prevedere che la sua opera, quasi inavvertita, fra i vari religiosi suoi sudditi) univa il suo nome accanto a quello del Santo, microlossissimo, componendo un meraviglioso binomio.

Verranno poi i grandi restauri, l'ampliamento della Chiesa, gli affreschi del Severino, a tutto il Santuario, al Trono del Santo sotto l'arco maggiore. Si succederanno i vari Superiori come P. Ludovico Damiano, P. Cherubino Fico, P. Bernardino Iazzetta, P. Alessio La Rocca, P. Anacleto Castaldo, P. Egidio Annunziata, P. Del Villano e in fine tra i benemeriti, il più benemerito, P. Gentile Litto, che accrescono, con decoro, le opere e amplificano, con le Cappelle nuove, laterali a destra, e la bellissima facciata, l'organo plurifonico, il bel campanile e le campane. Spicca il frontone, con l'atrio antistante, compreso nel Tempio, l'artistica trasformazione architettonica della balaustra con colonnati e ampi archi, fiancheggianti, a facilitare l'accesso ora degli innumeri comunicandi. E s'apre oggi, un altro accesso alla Chiesa, anche dalla parte posteriore alla sacrestia. Ma non si può dimenticare però, a distanza di 50 anni l'opera generosa del P. Cherubino Iorio.

#### « CONSUMMATUS IN BREVE EXPLEVIT TEMPORA MULTA »

Secondo accennammo in precedenza, la vita e l'opera del Padre durò ad Afragola un quindicennio. Non troppo lunga, ché logorata da studii e penitenze, non aveva una discreta resistenza fisica, sebbene esuberante di pietà, di fede, di intelletto, di virtù che solo maturano nel saper soffrire.

« Questo Santo religioso (scriveva ancora di lui, il P. Cate-rino) fu Guardiano a S. Antonio per vari anni. Per sei anni detenne la carica di Definitore (Consigliere) della Provincia. Lavorò



intensamente per il prestigio del Santuario, superando difficoltà di ogni genere, che avrebbero spezzato una fibra più forte della sua. Anche dopo di aver espletato l'Ufficio di Consigliere Provinciale, per la sua malferma salute, non ancora cinquantenne, afflitto da varie infermità — non cessò di coadiuvare l'opera dei Superiori a lui succeduti, con il suo prestigio, e la sua condiscendente comprensione e sostegno. Continuò lui, il suo Apostolato a gloria del Santuario e ad edificazione delle anime. Poiché come chi poteva giovare ai bisogni spirituali d'una Casa religiosa, così varia e pulsante di attività in continue trasformazioni e ampliamenti, quanto il suo luminoso esempio di religiosità e abnegazione sacerdotale? Come la lampada avanti al Ciborio, che occorre rifornire continuamente di olio, perché diffonda la sua luce, simbolo della divina presenza, così il buon Padre, forniva, al suo nobile ideale mistico, le sue offerte di rinunzie, di preghiere e di sacrifici, con la ferula delle mortificazioni, delle pene e continue privazioni corporali.

Le lunghe veglie estenuanti in preghiera, nel coro, e nella cella, i segreti piccoli strumenti — trovati poi nella cassetta della biancheria accanto al lettuccio, con cui martoriava il suo corpo — affiancavano le croniche infermità: la miopia, l'ernia inguinale, la gastro-epatite, e in fine la terribile, atroce asma bronchiale che, da antica data, gli squassava e gli rompeva il petto, specialmente nei calori estivi, con soffocazioni e lunghi abbattimenti. Anche in questi strazi e oppressivi rantoli affannosi — cui le cure varie apprestate dal valente medico di Comunità, il Dott. Sepe, valevan poco — non perdeva la luce interiore della rassegnazione, guardando il Crocifisso alla parete, dischiudendo sempre il suo lieve sorriso, pietoso e dolce, confidente e pio. Chi l'accostava, in quegli accessi asmatici, furibondi, era sorpreso dallo spettacolo sereno, d'un indomito ardore di sofferenza, accettata, quasi ambita per una più alta elevazione, a Colui che s'immola, costante, su la Croce e all'altare per noi. « Cupio dissolvi et esse cum Christo ».

Negli ultimi tempi gli suggerirono di fumare, come sigarette, certe erbe medicinali, negli accessi asmatici. Condiscendente, provò, ricavandone, talvolta, un certo beneficio. O che muta ansia di cielo! che paziente dolcezza in quei suoi sguardi! nei quali si esprimeva, come l'inconscia, muta pena corporea di un uccellino pigolante, nel nido, in attesa della passera, la mamma, col suo cibo e il suo pennuto calore... Piccoli desideri innocenti, avea, in certi vesperi sereni, senza pene corporali. E chiedeva, allo scrivente, studente teologo — già suo antico, pic-

colo penitente — gli sonasse un poco certe antiche, melodiose canzoni popolari, con un certo suo piglio canoro, estroso, in cui era provetto... E a questi improvvisati accordi melodici, a quell'estemporanea vena poetica, del suonatore-cantore... si sollevava lietamente, dai suoi affanni in Dio, come rigustando la gioia della sua fanciullezza gentile dei suoi teneri anni, innocenti.

...E LUMINOSA, PENANDO...  
« VOLO AL CIELO L'ANIMA CONTENTA... »

Il frate nobilissimo, eccolo finalmente alla sua estrema giornata, di fronte a Sorella Morte. Si era nel vespero del remoto 15 febbraio del 1916. Seduto nel suo lettuccio, travagliato, sfinito nel corpo, per infermità varie, di cui l'ultima, una congestione polmonare con l'atroce asma straziante... ecco che attende, (guardando fisso il Crocifisso e la luce estrema del giorno, che entra sempre più foca, dalla finestrella). Ecco l'estremo addio alla terra, nel transitò al suo amato Signore.

Che tragico contrasto fra chi, nella luce di Cristo, muore in Dio, e chi, ombra di materia fra le ombre, quali gli epicurei od atei, nelle ombre fitissime, spengono, rinunziando ad ogni Luce di Salvezza, Tontano da Cristo.

« arcana favola della vita...  
ombra chi a te si avvicina,  
ombra chi da te s'allontana ».

In tal guisa il Pirandello rispondeva, in « Quando si è qualcuno » il concetto della vita. Una favola, un'ombra appena, che sparisce col suo amaro scetticismo demolitore. Tra gli alambicchi dei suoi sofismi allucinanti e le sue astruse psicologiche, estraneo al Messaggio evangelico, che solo, con l'apporto della Rivelazione, poteva risolvere nella Realtà soprannaturale, le umane istanze di verità e di amore. Il nichilismo in cui gioca, tragico, specie alla morte della Sposa, l'irrequieto ulisside Siciliano, intese la sua finalità e il suo destino nel nulla, quello ch'è invece l'approdo finale degli uomini alla Divina Sorgente creatrice. La vita si dispiega quaggiù nell'unico cammino redentore aperto da Cristo. Le ombre e le favole si dissipano e si svuotano col Paganesimo antico e moderno.

Ecco invece la Vita nella Morte di Cristo e del povero Frate...

Il piccolo Padre, inferno, assistito da qualche Chierico, e visitato dal Superiore ogni tanto, e dai fratelli laici, passa le sue ultime ore, quaggiù. Il corridoio, nella pena diffusa sul volto di chi passa, là daccanto, si raccoglie in silenzio più denso. Nella celletta, la luce del giorno, si fa sempre più fioca, nel tramonto, e delinea appena l'inferno sul letto, e l'ingombro dei vari barattolini di medicine e piccole bende, con qualche ciotola vuota. Quel fragile corpo penante si fa vivo come un mantice soffiante, che, l'asma tirannica cresce, per il sopravvenuto processo setticmico, polmonare, e inasprisce il già cavernoso respiro all'inferno.

Da pochi momenti, il Medico sopraggiunto, (che tanto ama i frati e particolarmente l'inferno, l'amabile Dott. Achille Sepe), mentre la sera cade, accende la luce, e visitandolo, ammiccando dietro, gli occhi sgomenti, al Guardiano P. Ludovico, gli pratica una ennesima iniezione di canfora e sparteina; simula con il suo consueto umorismo, un normale corso della polmonite. Consiglia però di dargli i Sacramenti, che il Padre, pronto a partire verso il suo Signore, ha già chiesto poco prima. Qualche lagrima riga il viso a qualche religioso e al carissimo nipote, Don Biagino, Sacerdote, chiamato di urgenza dalla vicina Casoria. Tutto tace. Appena qualche pispiglio del Sacrestano che prepara la tovagliola bianca sul tavolo, ché viene Gesù Viatico. È una scena soave e triste, questa dell'augusto, caro Padre morente. Velando la lampada di fianco al lettuccio, la penombra avvolge in mestizia la cella e i frati. Qualche domestico, i Chierici, sopravvenuti e silenziosi, risentono la mestizia del cerimoniale.

Entra il piccolo corteo eucaristico, e, dietro, un Padre che porta il Viatico. Frattanto che questi depone la Pisside sulla provvisoria bianca mensa, l'inferno, prima di recitare il Confiteor, con lenta voce fioca, la corona fra le mani, chiede perdono al Superiore e a tutti, di tutte le sue colpe e mancanze di regola. Ringrazia di tutte le carità ricevute. Anche il medico ringrazia. E, ricevendo Gesù, in estremo amplesso, il suo viso disfavilla, come per una immensa interiore luce di gaudio, chiudendo poi la testina fra le scarnie mani, bianchissime; mentre, in ginocchio, i religiosi lagrimanti, sospirano nella serena atmosfera, penosa, per quell'Anima, irradiata dalla Grazia, nel supremo commiato alla terra.

Durò il pio religioso, ancora poche ore, nella notte, prima di morire. Però, quella sua calma serenità edificante, pur tra gli spasimi soffocanti del suo corpo in isfacelo, fece esclamare

poi dopo, al Medico, il vecchio amico Sepe, così: « Ben conosco questo religioso e la sua gran fede, condensata di opere, per un ventennio, in questo Convento: « Anche se non lo conoscessi, direi: Se questo non è uno stoico, deve essere un Santo ».

Infatti, a notte alta, dopo qualche ora che i religiosi si erano ritirati nelle loro celle, i due giovani studenti che lo vegliavano in quella estrema ora, furono testimoni dell'arrivo di Sorella Morte e... pianamente, dolcemente, in un piccolo sussulto del corpo disfatto, fisso ancora l'occhio quasi spento, alla dolce Madre Immacolata che gli era sempre daccanto, presente, fra lo sfrigolio d'un cero acceso, e un ultimo pispiglio di preghiera... « Se ne andò in pace l'anima contenta... ».

Si era finalmente unito per sempre all'appassionato suo Signore...!

*Così muoiono i Santi...*

Era il 15 febbraio del 1916.

« BEATI QUI IN DOMINO MORIUNTUR! »

E il frate unilissimo, volava al suo Amato, mentre cupi giorniolgevano in quel tragico anno di guerra, 1916. Era la prima guerra mondiale. E allagava di sangue, di dolori e di lutti, tutte le contrade d'Europa e fuori i confini di tutte le Patrie Cristiane. « Inutile strage ».

Quanti vuoti si aprivano improvvisamente nelle case, nelle famiglie, quante distruzioni e rovine materiali e morali incombevano sulle città, sui mari; e strazi e lutti squarciavano i petti affannosi delle madri, per i figli lontani, feriti, o forse dispersi o falciati dalla orrenda morte. Incubi tremendi! pareva, dovevano prolungare le tragiche fasi di quell'incendio pauroso! apocalittico, come in un perpetuo inferno degli uomini vivi. E al disastro di Caporetto alla nostra Patria, verranno ad affiancarsi, fra pochi mesi, dopo la ripresa gloriosa del Piave, sul Grappa e la vittoria — gli innumerevoli lutti che l'epidemia spagnuola seminò nelle file dell'esercito e tra le famiglie all'interno. Che terrori! che nuova e silenziosa ecatombe di giovani figli si avviò alle soglie delle case e nei cuori degli italiani!

Migliaia e centinaia di migliaia di morti che si succedevano sui campi di battaglie e nelle domestiche pareti, per i cuori trambasciati da innumeri affezioni, e sofferenze.



Che impressione poteva ancora destare, agli spiriti devoti, la morte di un oscuro religioso, fra le mura di un chiostro, d'un umile frate? la dipartita di P. Cherubino Iorio? A fronte degli innumerevoli sperperi di giovinette, di vite umane (travolte dalla guerra e falcidiate dall'epidemia, quale un tragico destino pauroso e fatale), che valore poteva assumere la perdita d'un religioso, in una cittadina campana, Afragola? Sì, ma era un frate santo che avea svolto per vari anni il suo apostolato, confessando, pregando, levando l'Ostia delle propiziazioni nella Messa, per tutti da redimere e salvare, sotto una regola, valorizzando per sé e per i fratelli, le sue forze e le sue pene nell'umile offerta a Gesù... Eppure, il suo esempio e la sua morte edificante segnò una data commovente in quel Santuario e per tutti i fedeli che appresero il suo trapasso mortale.

Frate Cherubino, sul letto della sua agonia, in quel triste inverno lontano, poté forse generoso e degno, unirsi all'immolazione del Papa Pio X, che si spese poco prima, in espiazione per i delitti degli uomini, per affrettare la fine della guerra. Come no? I puri di cuore che si offrono al Signore, placano la giustizia divina, schiudono le cateratte del perdono e della Grazia sui degeneri dalla Legge dell'Amore, riconciliandoli al Cielo, facendo la pace in terra.

#### AI FUNERALI COME A UN CORTEO TRIONFALE...

Si sparse la notizia in un battibaleno, alle prime luci dell'alba. Alla ferale notizia tutta la popolazione accorse devota e dolente al Santuario.

Mentre i domestici col Sacrestano preparavano in Chiesa il catafalco, con piante ornamentali e ceri e fiori, due studenti, composta la Salma nella sua tonaca, giornaliera, le mani in croce, stringenti il Crocefisso, e depostala nella bara, la trasportarono a spalla nel Santuario; le campane risuonarono i funebri rintocchi, e la Chiesa fu aperta. Si disposero i paramenti e l'altare per il solenne funerale di suffragio.

Il Taumaturgo, dall'alto del suo trono, inaugurato di recente, sembrava sorridesse, e benedicesse, più che per un lutto, la folla che man mano si addensò nella sua Chiesa, come ad una festa, il transito di quel suo degno confratello, quale un premio, al suo infaticato, fedelissimo fratello nel Signore.

Le lagrime che bagnavano il viso dei devotissimi al Santuario e al Padre che era trapassato, rilucevano di mestizia e allegrezza insieme, ché eran quasi ammirati e invidianti la gioia

e la mercede di quel generoso figlio di S. Francesco, andato a raccogliarla dal Signore nella Patria dei giusti.

E cominciò il Santo sacrificio. Nel raccoglimento devoto in cui si delineava, sul volto di tutti, la occulta pena per la perdita di un Padre così buono, tanto buono, da cui e per tanti anni, era fluito alle anime loro tanta luce di bene e di conforto, i canti funebri e le pie preci liturgiche, accompagnate da meste melodie risuonanti dal coro dei cantori sull'organo, e dai Sacerdoti sull'Altare, tutto compose un atmosfera spirituale di alta commozione e devozione. Intorno al feretro, premuto dalla folla, ogni tanto una donna sollevava il suo bambino a baciare le vesti, le reliquie di quel Santo Frate. E ogni tanto qualcuno, di soppiatto, tagliuzzava un lembo di quella tonaca, o del cordiglio, e lo trafugava, come una preziosa reliquia. Alla fine dei sacri Uffici di requie, un Frate, prima di cantare la « Libera me Domine » fece un sobrio necrologio dello scomparso, fra i singhiozzi e le lagrime di tutti. Più che uno scomparso, P. Cherubino era vivo, negli occhi e nel cuore di tutti i presenti, se, ad accompagnare la sua Salma — con un lunghissimo corteo — erano accorsi da tutte le contrade di Afragola e di Casoria una folla stragrande di gente, Autorità civili e religiose, operai, contadini, artigiani, piccoli e grandi, scortavano la salma fino al Cimitero della sua vicina, nativa Casoria.

Bella e ammonitrice splenderà purissima figura di Santo religioso, il Padre Cherubino Iorio da Casoria.

E la voce di quel popolo, potrà anche essere domani, la voce di Dio proclamandolo — con un canonico processo — anche la Chiesa, fiore intemerato di virtù, dischiuso nella Provincia riformata di Napoli, nel primo novecento.

« Beati qui in Domino moriuntur! ». E il degnissimo nipote D. Biagino Iorio, Parroco benemerito di S. Benedetto, scriverà come su le Reliquie di S. Lorenzo al Verano in Roma, su la sua Tomba restaurata: « Mea nox obscurum non habet, sed omnia in luce clarescunt! ».

(P. Gioc. M. Tignola)